Il caso “cat person”

Era fiction, non materiale da dibattito. Il virale del New Yorker e l’antidoto: Portlandia

Le serie tv spiegate a Giuliano

Nei momenti difficili servono certezze. Per esempio, le serie che mai deludono, stagione dopo stagione. Di più: preparano ad affrontare situazioni che una volta esistevano solo negli sketch satirici – senza bisogno di chiarirne il carattere scherzoso con schiere di faccine sorridenti – e ora sono dappertutto. Prima di vedere “Portlandia”, non immaginavamo che qualcuno al ristorante potesse chiedere se il pollo aveva zampettato a terra, nella sua breve vita, prima di diventare coq au vin. E se era stato felice, e se aveva avuto altri polletti a tenergli compagnia, magari filosofeggiando sulla vita dopo la morte (come pensano i fanatici che amano tutti gli animali tranne gli uomini). Al pollo con la biografia nel menu siamo arrivati, il prossimo passo sarà il neonato genderneutral: sceglierà lui da grande a quale sesso vorrà appartenere.

Spinge a rifugiarsi in “Portlandia” (scritta e recitata da Fred Armisen e Carrie Brownstein, Jonathan Krisel ha diretto quasi tutti gli episodi) il caso “Cat Person”. Per chi sta ritirato nella sua caverna, rifiutandosi perfino di vedere le ombre sulla parete: si intitola così il racconto di un’autrice esordiente – Kristen Roupenian, trentasei anni – uscito sul New Yorker e diventato virale, oltre che materia da dibattito.

Lo si legge, e non ci si crede. E’ la storia di un appuntamento-con-scopata andato a male (come capita ai vivi, anche quando non si faceva conoscenza sui social). Lui un po’ più grande di lei, trentaquattro anni contro venti (ma anche qui non si vede il dramma). Prima la chat poi l’incontro (siamo sempre nell’ordine naturale delle cose, o preferite l’assalto senza un po’ di conversazione davanti a una birra?). Anche un bel po’ di “vorrei e non vorrei”.

Lei teme di non piacergli, insiste, si fa invitare nella casa dove lui vive con due gatti, e poi scopre che bacia da schifo – per questo gli antichi saggi sapevano che il bacio era meglio provarlo in macchina o fuori dal portone, per consentire la ritirata.

Nulla di fatto, né come trama né come qualità letteraria. Ma un editore ha subito fatto firmare a Kristen Roupenian un contratto milionario (sette cifre, riporta il New York Times). Nessuno, ma proprio nessuno, ha spiegato ai favorevoli, ai contrari, a quelli che stanno in mezzo e dicono “il problema è un altro”, che il racconto stava nella sezione “fiction”, non nella “Posta del cuore”. Era firmato da una scrittrice, o da un’aspirante tale, o da “Cuore infranto 82”.

Consenso collettivo e scandali veri

Mentre i sostenitori della letteratura indistinguibile dall’esperienza conquistano altro spazio – qui poi abbiamo il consenso, la femminea fragilità, lui che “aveva la pancetta ma non me ne sono accorta prima che si spogliasse” – noi ci consoliamo guardando “Portlandia”. Sono su Netflix le prime sette stagioni (era ora, prima serviva l’arte di arrangiarsi); l’ottava e purtroppo ultima andrà in onda il prossimo 18 gennaio su Ifc. Per certificare che l’intelligenza non sta solo sul New Yorker – e “Cat Person” fa rivoltare nella tomba gli altri scrittori che diedero scandalo, per esempio Shirley Jackson con “La lotteria”, anno 1948.

Armisen & Brownstein sfoderano bravura e modernità di linguaggio. Con tocchi che rasentano “Black Mirror” (la quarta stagione sarà su Netflix dal 29 dicembre, bye bye tristezza di Capodanno). Strepitoso – e un po’ Monty Python – il convegno di “Portlandia” dedicato alle banalità che scattano automatiche: da “non ci sono più le mezze stagioni” a “una volta qui era tutta campagna”. Manca la categoria letteraria-esistenziale, ma se ne può trovare un bel campionario nei commenti a “Cat Person”.

Mariarosa Mancuso

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Pochi giorni fa un’inchiesta della Associated Press aveva concluso che i morti civili nei nove mesi di battaglia per Mosul furono quasi diecimila. E’ una cifra molte volte superiore a quelle dichiarate, mai ufficialmente, dalla coalizione e dal governo iracheno. L’inchiesta valuta che le vittime siano dovute per un terzo ai bombardamenti e alle attività della coalizione e per un terzo all’Isis, e per l’ultimo terzo non possano essere attribuite con certezza. Anche il numero di morti dell’Isis è imprecisato. Ora un rapporto al congresso americano sostiene che le forze antiterrorismo irachene, addestrate ed equipaggiate dai ranger americani, avrebbero perso nella battaglia di Mosul il 40 per cento degli effettivi. Si sapeva che questa unità speciale aveva avuto perdite enormi, che avevano costretto a un’interruzione delle operazioni e a tentativi affrettati di rimpiazzi. Non ho trovato il numero di componenti dell’unità antiterrorismo impiegati complessivamente a Mosul. Il servizio comprendeva circa 10 mila militari: che vorrebbe dire, se se ne fosse fatto un impiego totale, 4 mila morti. Una percentuale comunque inaudita per una truppa d’élite. Due bilanci complementari, quello dei caduti civili e degli specialisti, che aiutano a capire la tragedia di Mosul e il costo dell’impotenza con cui fu dall’inizio affrontata.

SENZA FINANZA NON C’E’ PROGRESSO, MA IN MOLTI L’HANNO DIMENTICATO

Un paper della Bce fa tornare la memoria ai falliti di Occupy Wall Street

Roma. Quasi un anno fa, nel gennaio 2017, Micah White, uno dei fondatori del movimento contro il capitalismo finanziario “Occupy Wall Street” dichiarò ufficialmente conclusa la protesta e ne attribuì il sostanziale fallimento perché l’unico risultato che ha portato è stato quello di installare alla Casa Bianca Donald Trump. Allo stesso modo nel Regno Unito, nei marosi della Brexit, Jeremy Corbyn ha raccolto il sentimento dei ragazzi di Zuccotti Park denunciando in piazza il mega-reddito personale dei banchieri; un efficace quanto consunto artificio propagandistico. All’indomani della crisi finanziaria il risultato è una generale sfiducia. Gli amministratori delegati, ovvero i capi azienda, non sono più considerati credibili in 23 paesi su 28 monitorati dal Edelman Trust Barometer e solo il 37 per cento degli intervistati ritiene affidabile il leader di una grande società: “La maggioranza delle persone pensa che il sistema non stia lavorando per loro”. Certo, c’è sfiducia anche nei media, nei governi e nelle Ong. Ma durante i tempi di boom i top manager erano acclamati come eroi. Sembra che il comune denominatore dell’emergere di un sentimento anti finanza e anti banche non sia solamente la rabbia generalizzata, cavalcata da politici di schieramenti opposti, ma piuttosto una amnesia collettiva su quello che le istituzioni finanziarie, e i relativi strumenti sviluppati, hanno fatto e possono fare per migliorare le condizioni economiche personali e collettive. Il recente working paper della Banca centrale europea “Evidence on finance and economic growth” (prove sulla finanza e la crescita economica) dell’economista Alexander Popov cerca di fare tornare la memoria su quello che ha significato negli ultimi secoli lo sviluppo del settore finanziario e su come sta cambiando il rapporto di forza tra banche e finanza di mercato. Nonostante il fatto che la letteratura empirica sulla finanza e la crescita sia ormai vecchia di un quarto di secolo, le opinioni divergono ancora sul fatto che lo sviluppo finanziario stimoli quello economico in senso causale. Per ricordare l’importanza del capitalismo finanziario è sufficiente dire che senza le compagnie di assicurazione e di riassicurazione non solo non sarebbero stati possibili i commerci di grano babilonesi, tremila anni avanti Cristo, ma nemmeno, oggi, il lancio di satelliti per le telecomunicazioni. Assicurarsi da un rischio sempre maggiore dà la possibilità di assumersi rischi sempre più grandi, per questo la riassicurazione è il balsamo del capitalismo globalizzato. La crisi finanziaria del 2008 ha però rafforzato l’idea che la finanza possa degenerare nella ricerca di rendite e possa anche piantare i semi delle future crisi finanziarie, con implicazioni negative per la crescita a lungo termine e per il benessere sociale. Di conseguenza, sulla scia della crisi, la finanza è stata incolpata della Grande recessione, scrive Popov, il quale colleziona prove contrarie alla vulgata richiamandole dalla letteratura. Ad esempio con un’analisi su 19 mila imprese in 47 paesi è stato dimostrato che le aziende con un migliore accesso a finanziamenti esterni riescono a migliorare le tecnologie in uso con maggiore facilità delle altre. Al contrario, la carenza di accesso alla finanza, e al credito bancario, in economie in fase di sviluppo o di transizione è associata a minori investimenti in formazione dei lavoratori. A chi teorizza, come il movimento Occupy, che la finanza crea diseguaglianze, recenti studi dicono che l’impatto di lungo termine sull’aumento del reddito della parte più povera della popolazione deriva per il 40 per cento dalla riduzione delle disparità sociali e per il 60 per cento dall’impatto dello sviluppo finanziario sulla crescita economica aggregata. Pur sostenendo che banche e finanza di mercato sono entrambe importanti per lo sviluppo, la ricerca della Bce avanza l’ipotesi che di recente siano gli strumenti finanziari (equity, debito e altro) ad avere guadagnato rilevanza rispetto al credito bancario nei paesi più avanzati, grazie alla migliore capacità di promuovere l’innovazione tecnologica. Di certo un progresso, non una condanna.

Alberto Brambilla

BORDIN LINE
di Massimo Bordin

Ormai ci siamo. Fra quarantotto ore il presidente della Repubblica scioglierà le camere, sentiti i presidenti di Liberi e uguali, battuta ormai inflazionata. Ci sarà tempo per orientarsi nella campagna elettorale a patto di non prendere troppo sul serio la rete, ma un po’ sì, e le dichiarazioni di voto delle celebrità. L’esperienza insegna che i partiti che “piacciono alla gente che piace” in genere sono piccoli e tali restano. Il sistema elettorale con il quale si voterà è quello che è, non privo di aspetti complicati e macchinosi. Le liste minori, oltre naturalmente gli astenuti, potrebbero decidere la partita e senza dubbio le due sinistre, il Pd e LeU, sono quelle che rischiano di più di vedere svanire un apporto senz’altro significativo. La lista +Europa di Emma Bonino ha incassato significativi endorsement ma la sequenza dei risultati delle liste radicali, ufficiali o meno, negli ultimi anni non è incoraggiante. Specialmente se non dovesse apparentarsi con il Pd e dovesse puntare al 3 per cento, il risultato non sarebbe affatto scontato. Lo stesso vale per il triciclo composto da socialisti di Nencini, Verdi e, diciamo così, prodiani. Non devono raccogliere firme, saranno molto probabilmente apparentati al Pd, qualche voto potrebbero portarlo ma eleggere deputati o senatori sembra più complicato. Infine ci sono liste a sinistra di Liberi e uguali. Devono raccogliere le firme, e nella remota ipotesi ci riuscissero è da escludersi che almeno una di esse raggiunga il 3 per cento. A sinistra dunque ci sono possibilità, legge elettorale aiutando, che si ripeta in qualche modo quello che accadde nel 1972, quando dispersero quasi un milione di voti.

LA RIPRESA SPIEGATA A CHI LA NEGA, REGIONE PER REGIONE

Perché l’economia non può che continuare ad andare di bene in meglio

(segue dalla prima pagina)

Ebbene, nel 2015-2016 i consumi di tutto il nord Italia (più 4,3 per cento) ma anche di Basilicata (più 4,2 per cento), Puglia e Sardegna (entrambe più 4 per cento) sono aumentati più dei consumi di Germania e Francia (più 3,8 per cento e più 3,7 per cento, rispettivamente). Se il pil in Italia nell’ultimo biennio è cresciuto meno che in Francia e Germania la spiegazione sta dunque principalmente nella debole performance del Centro (con il pil progredito appena dello 0,9 per cento), appesantito soprattutto dal Lazio (più 0,9 per cento) e dalle Marche (meno 0,1 per cento).

In sostanza, chi sostiene che le politiche economiche non avrebbero funzionato dovrebbe spiegarci perché esse, dagli “80 euro” al “super ammortamento”, dall’eliminazione della componente lavoro dell’Irap all’abolizione della tassa sulla prima casa, hanno avuto un impatto significativo in quasi tutto il nord e in gran parte del Mezzogiorno (dove la crescita nel 2015-2016 è stata di intensità franco-tedesca) ma non al Centro Italia. Quest’area del nostro paese ha evidentemente vissuto criticità specifiche, come risulta chiaro esaminando la dinamica dei settori produttivi. Infatti, a livello di valore aggiunto dell’industria il Centro Italia è addirittura arretrato nel biennio 2015-2016 (meno 0,1 per cento), soprattutto per effetto del Lazio (meno 6,6 per cento), mentre il nord Italia è cresciuto (più 3,8 per cento) in misura quasi simile alla Germania (più 4,1 per cento) e superiore alla Francia (più 2,8 per cento). L’industria dell’Emilia-Romagna (più 4,4 per cento) è progredita perfino di più di quella tedesca, a cui molto somiglia per modello produttivo, ma lo ha fatto anche, e con una intensità superiore, l’industria del Mezzogiorno (più 7 per cento), trainata dalla Campania (più 8,9 per cento), grazie ai suoi dinamici imprenditori, e dalla Basilicata (più 29,2 per cento), grazie alla Fiat-Chrysler di Sergio Marchionne. Lo stesso è accaduto per il settore del commercio, trasporti e turismo. In questo caso la crescita del nord (più 3 per cento) e del Mezzogiorno d’Italia (più 3,4 per cento) è stata di tipo tedesco (più 3,1 per cento) e superiore a quella della Francia (più 2,5 per cento), mentre nel Centro, nuovamente, la dinamica è stata quasi piatta (più 0,5 per cento).

Qualcuno sicuramente obietterà che la più forte crescita nel 2015-2016 di gran parte delle regioni del nord e del Mezzogiorno d’Italia rispetto alla Francia, e in molti casi anche rispetto alla Germania, potrebbe dipendere dal fatto che, diversamente da questi due paesi, noi avevamo perso molto durante la precedente crisi e dovevamo perciò recuperare. In parte è vero. Così come è vero che se i consumi delle famiglie al nord sono già tornati sopra ai livelli pre-crisi e anche al Centro ormai manca poco, nel Mezzogiorno la strada da fare resta ancora lunga, a causa della forte caduta avvenuta dal 2009 al 2013. Ma la sostanza è che nel 2011 lo spread era alle stelle. E che nel 2012-2013 il pil italiano aveva il segno meno mentre nel 2017 farà registrare una crescita come minimo dell’1,5 per cento. Eppure secondo alcuni interpreti della realtà percepita oggi si starebbe persino peggio di quando si stava peggio. Leggendo attentamente i dati sembra invece che si stia meglio, anche se magari ancora non abbastanza bene.

Marco Fortis

IL RIEMPITIVO
di Pietrangelo Buttafuoco

Ninuzzo Ingroia si candida contro Pietro Grasso. Il già Pm, candidato della “Lista del Popolo”, scende in singolar tenzone contro l’ex Procuratore nazionale antimafia e minaccia sfracelli. “Sei un politicante”, gli dice. Giustamente Grasso – oggi leader di Liberi e uguali – non se n’è accorto di cotanta sfida. Ancora meglio: manco replica perché quel “politicante”, detto da Ingroia che ne’ne more è stato anche commissario straordinario per conto di Rosario Crocetta della disciolta provincia di Trapani, non è un tema politico ma di disagio esistenziale: la mala coscienza, infatti, così come opera, pensa.

CHI E’ IL PRESIDENTE DEL THINK TANK LIBERALE (E PRE-ELETTORALE)

Francesco Ferri, l’uomo nuovo del Cav. per il programma economico

Roma. Tutti ne parlano (nel centrodestra), e non da oggi. Ma il clima natalizio e lo scambio di auguri forzato, complice il relativo ozio, ha contribuito a far circolare con più insistenza la voce che sottotraccia aveva preso piede: il Cav.2.0, cioè il Silvio Berlusconi ributtatosi in pista, è sempre più convinto di avere con sé, in prospettiva, parte della giovane classe imprenditoriale, e soprattutto di essersi avvantaggiato sul lato “programma economico”. E questo pensiero, non peregrino ma costante, lo accompagna fin dalla primavera-estate scorsa, da quando cioè, tra Arcore, Milano e Roma, ha cominciato a testare sul campo l’uomo prescelto per guidare il Centro studi del Pensiero liberale, think tank capace, secondo il pensiero berlusconiano ottimistico degli ultimi tempi, di riportare in auge le teorie economiche della Forza Italia delle origini. Trattasi di Francesco Ferri, imprenditore quarantaduenne dalla “r” leggermente arrotata e dal curriculum che, per così dire, parla da solo al nuovo Berlusconi, propenso a non dare per scontato nulla del passato (anche nel senso della riconferma di persone, luoghi, modi e tic dialettici della precedente classe parlamentare e politica azzurra). E Ferri, incaricato ufficialmente di coordinare l’azione dei cosiddetti “saggi” non anziani e non partitici del think tank suddetto, e ufficiosamente di trovare, nel mondo a lui vicino, possibili nomi non stantii per la campagna elettorale alle porte, si è fatto notare per il profilo da “società civile operosa”, come dice un berlusconiano di lungo corso: è stato infatti studente bocconiano, educatore nell’Azione cattolica, startupper (ha fondato Innext, società di consulenza strategica), vicepresidente dei Giovani industriali e direttore dell’Autodromo di Monza. Figlio di imprenditore edile, si è messo in proprio in altro campo, per poi espandere l’attività anche in Cina. Non si è capito se Berlusconi veda in lui qualcosa del se stesso delle origini o più che altro la porta verso i mondi perduti ma potenzialmente affini ai quali si rivolgerà con il programma economico (studiato da Ferri). Tantopiù che Ferri, già da mesi alle prese con il dossier flat tax, ora, in qualità di presidente del Centro studi del Pensiero liberale, viene invitato a parlare nei consessi in cui si cerchino lumi sul come me non può soffrire cardigan e risvolti, raglan e trench. Innanzitutto vi si possono leggere frasi fantastiche: “Mai il gentiluomo toglierà la giacca in presenza di signore estranee”. Poi vi si possono approfondire capi tanto meravigliosi quanto negletti, nei capitoli “Giacca da camera”, “Giacca da fumo”, “Marsina”, “Pelliccia”, “Tabarro”, “Zimarra”... “Mai senza cravatta” è un libro apparentemente tutto di apparenze e però contiene una sostanza segreta e stoica: lo si può leggere, dunque così lo si legga, come un manuale di ascesi, come un corso di perfezionamento in primo luogo interiore. Tant’è vero che il gentiluomo inizia a essere tale quando nessuno lo vede (“Non gira per casa mal rasato e mal vestito”). “che cosa” il centrodestra vuole dire al paese. E così Ferri ha portato al convegno “L’Italia s’è Destra”, lo scorso ottobre, l’urgenza della “svolta liberale”, nel senso delle “priorità” per la classe dirigente, ma con impianto dialettico non scevro da potenzialità di piazza, a partire dalla citazione di Jfk che tanto piace genericamente al pubblico, non soltanto di centrodestra (“non chiedete che cosa il paese può fare per voi, ma che cosa voi potete fare per il paese”), per finire con la sottolineatura dei concetti “libertà di intraprendere” e “premiare il merito”, “Ora o mai più”, diceva Ferri: è il momento di “mettere a disposizione della politica” una serie di progetti, di “offrire concetti chiave” per una “buona politica liberale” e di “riscoprire che cosa vuol dire essere italiani”. Pubblico e privato “devono accordarsi su settori chiave”, era la sua riflessione sul caso Ilva e non solo – e a quel punto si è capito che l’imprenditore e presidente del Centro studi era già molto avanti con la riflessione ufficiosa sul programma economico del Cav. (con buona pace della vecchia guardia), e sull’osservazione delle giovani leve: sorte ha voluto che qualche settimana fa Ferri partecipasse a una giornata di formazione per i giovani del Ppe, presenti Annamaria Bernini, Maurizio Gasparri e Annagrazia Calabria.

Marianna Rizzini

PREGHIERA
di Camillo Langone

Erano trent’anni o giù di lì che in Italia non si pubblicavano libri importanti sull’eleganza. Dall’epocale “Elogio della cravatta” del conte Nuvoletti, da “Vestiti, usciamo” di Luigi Settembrini, da “Homo elegans” di Riccardo Villarosa. L’eleganza cambia molto più lentamente della moda ma trent’anni consumano interi guardaroba e a questo punto c’era davvero bisogno di “Mai senza cravatta. Breviario di eleganza maschile” di Tommaso Pandolfo Fanchin (Aliberti editore). Il giovane nobiluomo veneto è un tradizionalista di stretta osservanza inglese eppure il libro è utile anche per chi

I teorici della svolta moderata del M5s leggano questo post di Grillo

Al direttore - Trovo sorprendente che nessuno esamini a fondo la posizione dei 5 stelle riguardo all’Europa e alle sue istituzioni. Sembra che ci si accontenti delle affermazioni di Di Maio che ora in chiave elettorale si proclama europeista critico. Al Parlamento europeo i 5 stelle sono nel gruppo di Farage che sogna la distruzione dell’Europa. Conosciamo i fatti che definirei esilaranti dei 5 stelle che abbandonarono il gruppo di Farage per aderire al gruppo ultra liberale e ultra europeo del belga dal nome impossibile. Il gruppo liberale tuttavia li respinse per cui si trovarono senza un gruppo e pertanto senza i contributi stanziati per i gruppi costituiti e riconosciuti. L’unica soluzione si dimostrò il ritorno nel gruppo di Farage. Farage non è uno stupido per cui pretese da Grillo e il suo gruppo di sottoscrivere un protocollo con tutti gli impegni anti europei di cui lui è la personificazione. Forse mi sono perso qualche passaggio, ma anche voi del Foglio mi sembra non commentiate questi fatti.

Tullio Osti

La posizione del 5 stelle, rispetto all’Europa, è molto chiara: Luigi Di Maio sogna il referendum sull’euro e nel caso in cui fosse possibile farlo davvero voterebbe sì all’uscita dall’Italia dall’euro. A chi dice che le parole di Di Maio sono parole in libertà, a cui lo stesso candidato premier del 5 stelle in fondo crede fino a un certo punto, invitiamo a dare un’occhiata al seguente link: www.beppegrillo.it/fuoridalleuro. Piccolo passaggio, per i teorici della svolta moderata grillina: “I collaborazionisti che hanno permesso questo sfacelo sono gli stessi che vogliono ancora la testa dell’Italia dentro il capestro dell’euro. Il ricatto a cui sottopongono gli italiani è il motivo per cui vengono mantenuti al potere dai burocrati della Troika. Non vogliono uscire dall’euro per preservare il loro potere. Non c’è un minuto da perdere! Fuori dall’euro per salvare le imprese!”. Per dimostrare la follia anti europeista e l’istinto irresponsabile dei grillini, prima ancora di Farage, forse conviene partire da qui.

Al direttore - In merito all’articolo di Alberto Brambilla su “Questioni di Interessi” e alla sua “ricostruzione alla moviola del balletto Etruria-Vicenza”, Rothschild precisa di non essere stata advisor della Popolare di Vicenza nella trattativa con Banca Etruria. La Popolare di Vicenza, per la trattativa con Etruria, era infatti assistita da Mediobanca. Dopo il rifiuto da parte di Banca Etruria dell’offerta per cassa da parte della Popolare di Vicenza, Mediobanca fu nominata advisor di Etruria. Se lei – come pensiamo, visto che si sta occupando da mesi di questo argomento – ha seguito con attenzione tutta la vicenda e non ultima l’audizione del dottor Ghizzoni del 20 dicembre, non può dare un’interpretazione come quella riportata sul Foglio sui ruoli degli advisor. La informo quindi che Rothschild, considerando quanto da lei scritto gravemente lesivo della sua reputazione, darà mandato ai propri legali per tutelare l’immagine della Banca nelle sedi competenti.

Alessandro Daffina,
Amministratore Delegato Rothschild Italia

Prendiamo atto delle vostre precisazioni, con le nostre scuse per l’errore.

Apparecchi elettrici di segnalazione

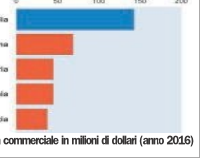
L’Italia è il primo Paese al mondo per bilancia commerciale nel settore «Parti di apparecchi elettrici di segnalazione/controllo/sicurezza», con un surplus con l’estero nel 2016 di 143 milioni di dollari, davanti alla Spagna e all’Austria.

Orgoglio Italia - 80

Nel 2016 l’Italia ha esportato «Parti di apparecchi elettrici di segnalazione/controllo/sicurezza» per 164 milioni di dollari con un import di 21 milioni di dollari.

I principali Paesi di destinazione dell’export italiano di «Parti di apparecchi elettrici di segnalazione/controllo/sicurezza» sono: Danimarca (73 milioni di dollari), Francia (24 milioni di dollari), Arabia Saudita (19 milioni di dollari), Regno Unito (7 milioni di dollari), Grecia (6 milioni di dollari).

(in collaborazione con Fondazione Edison)



Bilancia commerciale in milioni di dollari (anno 2016)

L’azzardo di Grasso

Liberi, ma da chi? Da cosa? E poi uguali, ma uguali a chi? Un messaggio sbagliato, e falso

Sul lettino - Psicanalisi della politica

Liberi e uguali: Pietro Grasso lancia il suo grido di battaglia, ma bisognerebbe capire, approfondire, di chi e di cosa si è Liberi e uguali e perché. Il sottoscritto, ad esempio, si sente Libero quando acchiappa un gran bel libro, e prigioniero quando in libreria annusa una porcheria. Ha una potente capacità di annusamento, quindi spesso gli capita di annusare robaccia immonda e di essere oscenamente annusato da avidi esseri. Eppure non ha colpa, o forse sì, forse ha anche il gusto di assaporare qualcosa di schifoso, un odore che in qualche modo può ricordargli un fetore amico mai ripudiato. Si dirà: tutti quanti annusano, non si può fare a meno, e questo indica che tutti, per un attimo almeno, si è prigionieri di quel che accade nel mondo: nessuno è completamente Libero, nemmeno quando è innamorato, o beato, o che altro.

Erano Liberi quelli che un tempo si chiamavano negri? Forse più Liberi dei loro padroni. Lottavano per vivere, riuscivano persino a far crescere i propri figlioli mentre i padroni che li torturavano erano molto più schiavi, veri schiavi, schiacciati da pensieri di morte e di noia; tanti popoli o individui pensando di cavalcare la libertà erano schiavi di ideologie e automatismi. Pietro Grasso, eccitatissimo, marchia con la parola Liberi il suo primo grido di battaglia, ma che vuol dire Liberi, che i suoi amici e fedeli e patrocinanti sono effettivamente Liberi o comunque puntano a diventarlo? Liberi da cosa? Da se stessi, o da qualcuno che li perseguita? Quando un uomo, un gruppo di uomini può dirsi “Libero”, al punto di farne una bandiera? E le donne, dov’è il loro grido, Libere? Grandi e piccole cose sulle quali tutti noi possiamo interrogarci.

Dai Liberi passiamo agli altri eroi di Grasso, gli uguali, parola che mi è sempre sembrata misteriosa e piuttosto paurosa al punto da costringermi subito a chiedermi: uguale a chi? A mio nonno, a Trump, a me? A Nietzsche, a Kim, a uno stupratore? A dire il vero a volte io mi sento uguale a me stesso, ma solo quando sono particolarmente pazzo; e mi sento uguale ad altri quando mi sento totalmente pazzo. E se c’è qualcuno che insiste a sentirsi uguale a sé, sono guai per lui, soprattutto quando si sente sovrano di sé, superiore all’altro. In realtà nessuno è uguale, o superiore, all’altro, se ciò fosse possibile sarebbe una forma di omosessualità riuscita: soldati, preti, medici, maestre... qualsiasi cosa si faccia o si pensi in realtà si è sempre differenti dall’altro, irriducibilmente. Ciascuno di noi in chiesa o alla riunione politica prega Dio, che non è suo né di nessuno, né di Cristo né di Grasso; ciascuno prega quel che non sa, ma se prega con gioia, intensità e poesia, prega qualcuno e qualcosa, grazie al cielo. Se poi noi per uguali ci riferiamo alla politica – colei che ci dice di fare e non fare, di fare tutt’uno – proprio non va. Abbasso l’eguaglianza, evviva la disuguaglianza, che fortunatamente impedisce l’uguaglianza, portatrice di misfatti. Dell’uguaglianza conosciamo gli orribili crimini in ogni paese del mondo, la menzogna che la cavalca triste e beffarda. La differenza invece ci rallegra e consola le nostre notti e parole e persino la morte: l’idea che tutti prima o poi si scompare è misera eguaglianza; viceversa, nel profumo di un’eroica ineguaglianza ciascuno a suo modo prende il volo.

C’è da sottolineare una scena che dice molto dell’impresa di Pietro Grasso. Sul proprio marchio Grasso esalta i “Liberi e uguali”, là dove la sola L di Liberi è maiuscola, gli uguali accontentandosi del minuscolo. I Liberi arrivano prima e la fanno da padrone, nonostante molti giornalisti e appassionati cerchino di maiuscolizzare i poveri uguali. I Liberi non sono uguali? Gli uguali non sono Liberi? Quale terribile battaglia si sta giocando tra Liberi e uguali? I Liberi inutilmente pregheranno gli uguali di diventare Liberi, uguali che a loro volta troveranno brutte cose nella libertà dei Liberi e li costringeranno con la forza a fare gli uguali, la congiura di Babeuf?

Umberto Silva

INNAMORATO FISSO
di Maurizio Milani

Gentilissima Paola, le scrivo questa lettera d’amore per un motivo:
a) siete bellissima
b) vi amo
c) vorrei sposarvi
d) sono laureato
e) sono consigliere comunale.

Vi penso sempre e a questo punto voglio dirvi un’altra cosa: vi amo. Domani sono a Birmingham al porto per metter giù una gru. I lavori verranno filmati dal programma “Ingegneria Impossibile” (Discovery Channel). Tu dirai: “E lei ingegnere che cosa c’entra?”. Rispondo amore: “Niente vado lì a vedere, anzi a curiosare e a far finta di essere contro le gru come gli abitanti del quartiere”.

Adesso devo salutarti ho il consiglio comunale. Ho dichiarato di uscire dalla giunta e senza il mio voto (e quello di mia sorella) faccio cadere il sindaco. Motivo? Cambiamo schieramento dalla Lega passiamo ad Art. 1. Un bacio grande!

Alta Società

Luca Cordero di Montezemolo è in arrivo a Cortina. Esplode la stagione invernale. La neve è fresca. Buone skiate!